

## **SACRA SCRITTURA E TEOLOGIA TRA VERITÀ ETERNA E STORIA DEGLI UOMINI**

Fino al Concilio Vaticano II imperava, nella Chiesa, la tendenza a concepire la Rivelazione come un sistema di verità espresse in dogmi formulati una volta per tutte.

Non ci si rendeva conto che la Rivelazione, ispirata che sia dall'Assoluto, viene recepita da canali umani ben relativi. Ciascuno di questi è condizionato dalla propria cultura. E la cultura di ciascun individuo non può non corrispondere a quella del luogo e del tempo in cui si trova a vivere.

L'automanifestarsi di Dio, il suo rivelarsi agli uomini si accresce, si approfondisce via via che gli uomini si fanno sempre meglio recettivi. Un tale progresso si attua nel corso della storia.

Ecco, allora, che dalla Sorgente immutabile della verità si genera un progresso. Si può dire, così, che la Rivelazione è progressiva e storica. Condizionata com'è dalle situazioni storiche dell'uomo, essa avanza per sentieri sovente tortuosi.

Ne consegue che storica è la Tradizione della Chiesa in una col suo Magistero, storiche sono le formulazioni degli stessi dogmi, storica è la teologia.

Il carattere storico della Rivelazione riceve ovvia conferma dal fatto che esso si svolge attraverso una storia sacra, di cui la Sacra Scrittura è documento.

La Sacra Scrittura è, per il cristiano, il punto di riferimento essenziale. Essa è veicolo di verità. Cattolici, ortodossi, protestanti sono concordi nel definire la Scrittura "parola di Dio". Le attribuiscono l'inerranza.

Ora il problema è di vedere in che senso la Scrittura non erra, ma è, all'opposto, organo di verità.

Per i Padri della Chiesa, per i teologi della Scolastica, per lo stesso Lutero la Bibbia era assolutamente veritiera in tutti i suoi dettagli presi alla lettera.

Anche nel XX secolo sono stati pubblicati libri di ricostruzione storica, archeologica, geografica, le cui conclusioni sono espresse in titoli come *La Bibbia aveva ragione*, *La Bibbia ha detto il vero*.

Il tentativo di dimostrare la verità storica di ogni evento narrato nella Bibbia è, però, vanificato dalle risultanze delle ricerche storico-critiche più rigorose.

Il metodo storico-critico ha preso l'avvio prima nel protestantesimo, nel corso del secolo XIX, poi nello stesso cattolicesimo, verso la fine di quel secolo.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento fiorisce il protestantesimo liberale. Sua ferma convinzione è che Dio si rivela attraverso la storia e che perciò le Scritture Sacre vanno indagate con gli stessi metodi usati dalle scienze storiche profane.

Ma, ora, è proprio l'applicazione rigorosa di un tale metodo che ha messo in luce il carattere ben discutibile di tante narrazioni. I racconti del libro della Genesi hanno rivelato un'essenziale miticità.

E la stessa archeologia del Vicino Oriente, della Siria, della Palestina ha smentito in gran parte quanto l'Antico Testamento narra circa le origini di Israele. La critica si è, poi, estesa fino a mettere in crisi molto di quel che vi si narra dei regni di Davide e Salomone.

Per quanto nessuno sia autorizzato a negare la realtà di questi due regni, si deve pur concludere che tanti relativi racconti della Bibbia sono più che altro il frutto di teologie

interpretative. Davide e Salomone sono esaltati poiché pare che i loro regni costituissero l'unico momento in cui tutte le tribù di Israele sono state unite.

Quanto ai Vangeli, sono stati scritti da trenta a cento anni dopo i fatti narrati. Essi ne costituiscono, quindi, più che altro, una testimonianza di fede, a cominciare dal vangelo più antico, quello di Marco.

I Vangeli non sono mai puri racconti esatti di quel che è veramente avvenuto. Sono testimonianze di fede, da cogliere attraverso un'esperienza di fede. Qui la Scrittura vuole soprattutto destare la fede nel Cristo, attraverso l'annuncio che egli è venuto a portare sulla terra la salvezza, predicando e operando una reale trasformazione, l'inizio di una vita nuova.

Mettere in crisi, in qualche misura, la storicità della Bibbia non vuol dire affatto negarne la verità. La verità della Bibbia è il suo messaggio. È la parola che Dio rivolge agli uomini: parola che è vita, donazione di essere, parola che li illumina e li trasforma.

Attraverso gli stessi eventi della storia Dio indica agli uomini la via da percorrere per giungere al traguardo finale della loro piena attuazione e deificazione.

E gli uomini devono imparare a leggere il messaggio divino attraverso tutti i segni con cui Dio si rivela, attraverso gli stessi "segni dei tempi".

La teologia è una lettura tesa non solo a "spiegare" (*erklären*) ma a promuovere nei credenti un "comprendere" (*verstehen*). È la comprensione che, fin dall'inizio, avvia gli uomini a riconoscere la presenza attiva di Dio, il suo automanifestarsi, il suo autodonarsi.

Lo "spiegare" è quanto fa la scienza storica nel suo puro attenersi ai fatti, per accertarli. Il "comprendere" va molto più in là: esso mira a cogliere il significato dei fatti, il loro significato spirituale, dandone, appunto, una interpretazione spirituale. Maestri della interpretazione spirituale della Bibbia sono i Padri della Chiesa.

Nell'accertare i fatti, il metodo storico-critico assolve una importante funzione. Perviene alla conclusione che non tutti i fatti narrati sono riportati con esattezza. Comunque i dubbi che si possano avere sulla veridicità storica, sulla *storicità* della Bibbia non insidiano minimamente la sua *verità*, il suo profondo *significato spirituale*.

Il significato spirituale di una qualsiasi realtà, di una qualsiasi azione dell'uomo, di una qualsiasi verità che si proponga a noi attraverso la Scrittura Sacra, un tal significato consiste nel manifestarsi, attraverso di essa, dello Spirito divino.

Il divino Spirito si manifesta nella nostra interiorità, passando per quelle porte che gli si aprono nell'intimo dell'uomo.

È nel cuore della natura umana che si esprime il soprannaturale. La filosofia scolastica del Basso Medioevo e quella neoscolastica dell'Ottocento e del Novecento volevano distinguere in maniera inequivocabile il dominio del soprannaturale e della grazia ed avevano finito per separarlo fin troppo dal dominio della natura umana, dalla dimensione del mondo.

La rivalutazione del pensiero dei Padri ci ha consentito di ritrovare il senso vivo del donarsi della grazia a noi, per le porte interiori dell'anima, e della nostra destinazione a partecipare della Divinità, a deificarci.

L'esperienza del Sacro percorre tutte le tradizioni religiose. È l'esperienza di un Divino, che ovunque si manifesta di propria iniziativa.

Il Sacro pervade ogni realtà. Che si tratti di un albero, o di un bosco, o prato, o montagna, o fiume, o mare, o astro del cielo, o specie vivente, o comunità di uomini, a ciascuna realtà singola o collettiva - la sensibilità dei popoli primitivo-arcaici tende a far corrispondere una particolare articolazione di quello che in termine più comprensivo viene detto il Sacro o il Divino. Se ne possono enumerare forme inferiori, o derivate, ben distinguendole da quello che viene avvertito come il Sacro originario, il Dio supremo o, semplicemente, Dio.

La nozione di un Essere supremo è familiare presso tutte le tradizioni religiose dalle più primitive. Pur si delinea e prende forma sempre più vigorosa e potente, da un certo momento in poi, quella che uno studioso italiano ha chiamato la rivelazione-rivoluzione monoteistica. Qui il Dio supremo si rivela, con forza, come il Dio uno, di fronte al quale non ci possono più essere Dèi, ma solo Angeli, entità al suo servizio e suoi veicoli di manifestazione.

Rivelazione monoteistica per eccellenza è quella che si attua nel corso dell'evoluzione storica del popolo ebreo. Il Dio patrono di Israele esige per sé dagli ebrei l'esclusività del culto. Ma poi rinuncia a proporsi come la semplice divinità protettrice di Israele e si rivela essere il Dio creatore del cielo e della terra, il Dio uno.

Una rivelazione-rivoluzione monoteistica è anche quella che ha il suo profeta in Maometto. Un discorso analogo si può sviluppare a proposito della religione mazdeistica e del suo profeta Zoroastro.

Con la rivelazione-rivoluzione monoteistica vien meno il rapporto stretto che prima legava i fedeli ai loro personali dèi protettori; e prende sempre maggiore consistenza il rapporto tra questi uomini e il Dio uno.

Dio si manifesta all'uomo come Colui che lo crea dal nulla per il tutto. Dal nulla, nel senso che è il Creatore originario; per il tutto, nel senso che non lascia la creazione a metà (al pari dell'Essere supremo dei primitivo-arcaici), ma l'attua fino in fondo, fino al compimento perfetto ultimo.

Il rivelarsi di Dio dà vita all'uomo, lo trasforma, assimila l'uomo a Dio stesso, lo deifica. E glorifica, insieme, la creazione intera, l'intero universo della materia: materia che è tutta solidale all'uomo, del quale prolunga la corporeità e quindi l'essere.

Di un tal Dio l'uomo non può che riconoscersi creatura. Questo senso creaturale è intensissimo negli antichi ebrei. Fin dall'inizio dell'Antico Testamento il popolo di Israele si riconosce creatura del suo Dio. Questa intera stirpe discende da Isacco, il quale vien posto in essere da un prodigioso intervento divino, essendo i suoi genitori Abramo e Sara fin troppo anziani per potere generare prole.

L'azione creativa del Dio di Israele si estende attraverso l'intera storia del suo popolo: la si può definire una creazione storica. Ma poi Jahvé si rivela, con sempre maggiore chiarezza, il Creatore del cielo e della terra: di tutti gli uomini, di tutti i popoli, di ogni realtà dell'universo.

L'iniziativa di questo rivelarsi e donarsi all'uomo è di Dio stesso. L'uomo nondimeno collabora a tale iniziativa e vi si fa recettivo mediante la fede e nella misura della fede.

L'atto di fede è volontario, nondimeno Dio stesso lo ispira. È una ispirazione che l'uomo può accogliere o respingere.

Nella tradizione ebraico-cristiana la fede è particolarmente presente. Pare che, tra tutti i popoli, quello di Israele sia, malgrado tutto, il più aperto all'ascolto di Dio. Ne consegue che, a confronto delle scritture delle altre religioni, quelle della tradizione ebraico-cristiana appaiono le meno contaminate da leggende, miti, elucubrazioni mentali dell'uomo. Questa relativa purezza rende possibile una recettività sempre maggiore e un sempre migliore approfondimento: quello che si può dire un "progresso" della Rivelazione.

La crescente automanifestazione di Dio è tesa a santificare quel popolo di Dio che, identificato inizialmente con Israele, si estende a comprendere la Chiesa cristiana e vuole infine abbracciare l'umanità intera.

Ciascun uomo è chiamato alla deificazione. L'intervento del Dio deificante si attua attraverso la storia. Le modalità di questa iniziativa divina vanno colte mediante un'attenta lettura di quanto è narrato nella Bibbia.

Nell'Antico Testamento si parla del futuro avvento di un Messia inviato da Dio a purificare il suo popolo per il finale trionfo del bene. Sarà, poi, nel Nuovo Testamento che verrà a chiarirsi la figura del Messia identificato in Gesù Cristo.

Il Cristo è, per eccellenza, l'uomo investito, trasformato, deificato dalla divina grazia. La dogmatica cristiana lo definisce Persona divina incarnata, quindi lo considera Dio fin dall'inizio e da sempre. Ma è un fatto che dall'inizio al termine della sua vita terrena Gesù percorre quella che potrebbe dirsi una sorta di "carriera" messianica, culminante nella sua piena investitura a Messia al momento dell'ascensione al cielo.

Da quella raggiunta condizione celeste Gesù può effondere il suo Spirito sui discepoli, che formano la Chiesa nascente. È quanto li rende atti a predicare con potenza, ad operare miracoli, ad imprimere forte avvio al meraviglioso sviluppo della Chiesa cristiana.

Questa virtù trasformatrice del Cristo si trasmette ai discepoli per il fatto che essi sono intimamente uniti a lui come i tralci alla vite, della cui linfa si nutrono.

I cristiani costituiscono tutti insieme un grande corpo collettivo, che ha nel Cristo il suo "capo" e centro vitale. Alimentandosi al divino Maestro, essi sono destinati a crescere in lui fino a raggiungerne la medesima statura.

Si tratta, qui, di approfondire il significato di questa nostra crescita fino al traguardo della piena deificazione. Si tratta di approfondire quel che significa per noi questa crescita nel Cristo, che noi siamo chiamati a perseguire fino a realizzare la piena deificazione.

Gesù, che è il punto di inserzione del Divino nell'umano, in quella che è chiamata la sua natura umana cresce egli stesso divenendo sempre meglio consapevole del ruolo proprio. In ciascuno di noi, finché la crescita non sia compiuta, la presa di coscienza rimane limitata, per quanto volta a progredire. E penso che qualcosa di simile si possa dire di Gesù stesso, per quanto egli ci preceda di gran lunga in questo cammino di maturazione spirituale.

La nostra comune presa di coscienza è affidata alla divina Rivelazione, che tanto meglio progredirà quanto più potremo farcene recettivi.

La Rivelazione viene da Dio, che ci ispira, si manifesta a noi mediante il linguaggio delle cose e degli eventi e ancora ci parla attraverso quei frammenti rivelativi che possiamo attingere da altri popoli, da tradizioni spirituali diverse.

Di fronte all'autorivelazione di Dio, conviene che l'uomo assuma un atteggiamento di estrema apertura. Ed è cosa buona che, per quanto possibile, egli acuisca la propria sensibilità spirituale.

Però attenzione: non tutte le presunte ispirazioni divine sono tali autenticamente. Vi si possono mescolare manifestazioni di tutt'altra origine. È necessario il discernimento. Tutto quel che ci si propone come ispirazione divina va sottoposto ad attento e severo vaglio.

Si impara a discernere sempre meglio affinando la sensibilità spirituale e, insieme, sviluppando le capacità critiche.

Su tutto va applicato il ragionamento: non quello di una logica astratta, di un *esprit de géométrie*, quanto piuttosto, quello di un *esprit de finesse* capace di cogliere le sfumature e i moti dell'animo. Alla razionalità va anteposta la ragionevolezza.

Oggetto di questo vaglio critico saranno i presunti dati rivelati, i contenuti di quella che si presume essere la Rivelazione. Si tratta di saggiarne la coerenza.

Via via che la nostra presa di coscienza venga ad approfondirsi, noi avvertiremo la necessità di tornare a considerare ogni volta i dati nel loro insieme.

Può essere, allora, che un approfondimento della nostra consapevolezza produca l'effetto di evidenziare, di mettere in luce più chiara l'incoerenza di un frammento della nostra fede in rapporto al tutto, oppure la convenienza di un'idea nuova.

Quest'idea nuova può venire a noi da un'intima ispirazione, ma può anche essere suggerita da un fattore esterno, da un insegnamento udito, da una lettura, dalle credenze di una religione diversa che veniamo a conoscere.

La stessa tradizione ebraico-cristiana si è arricchita via via di nuove idee scaturenti dall'intimo per ispirazione oppure attinte dal di fuori e giudicate convenienti.

All'inizio gli antichi ebrei credevano che la retribuzione del bene e del male operati in vita avesse luogo nel corso della vita stessa. Poiché fin troppo sovente i fatti smentivano clamorosamente un'idea del genere, il contatto con popoli confinanti, con le loro civiltà, con tradizioni spirituali diverse (Egitto, Grecia ecc.) suggerì loro che la retribuzione dovesse aver luogo dopo la morte in un mondo ultraterreno.

Dal mazdeismo dei persiani gli ebrei attinsero la credenza nella resurrezione universale finale. Questa conveniva alla visione ebraica, in quanto resurrezione significa restituzione dell'uomo alla sua piena umanità anche corporea: di un corpo non più limite e prigione dell'anima, bensì veicolo della vita spirituale più elevata.

Nell'insegnamento di Gesù - che in questo senso trova già un ambiente più recettivo - è superato ogni attaccamento alla lettera delle prescrizioni, che ormai appaiono finalizzate all'ascesa spirituale ed al bene dell'uomo: il sabato è per l'uomo, non l'uomo per il sabato!

Fin dai primissimi tempi del cristianesimo ha luogo l'incontro con la filosofia greca, di cui il pensiero di derivazione ebraica viene ad arricchirsi.

Fiorisce la Patristica, dove l'aderenza bigotta alla lettera della Scrittura è superata nella ricerca dei significati spirituali che vi si possano esprimere.

Nell'Alto Medioevo la spiritualità cristiana è perseguita all'insegna di un ascetismo che emargina ogni forma di umanesimo come tendenzialmente negativa, distraente dal puro culto di Dio. Ma nel Basso Medioevo l'umanesimo viene riscattato, per quanto confinato in un ruolo strumentale, ancillare, al servizio della religione. L'autonomia pur limitata del *regnum hominis* trova la propria consona filosofia nel pensiero di un san Tommaso d'Aquino (che recupera e in certo modo battezza il vecchio Aristotele), così come trova la sua più alta espressione letteraria nella Divina Commedia di Dante Alighieri.

Questa parziale rivalutazione dell'umanesimo è frutto anche di un incontro del cristianesimo con la cultura classica della Grecia e di Roma, che si erano prodotte al di fuori della tradizione ebraico-cristiana ed erano state poi mantenute da questa tradizione in una sorta di lunga quarantena.

Nei secoli dell'Età Moderna l'umanesimo si dispiega in uno sviluppo autonomo fino a dar luogo ad una civiltà "laica". Per quanto derivi da radici cristiane, questa civiltà nuova tende a volgere le spalle alla trascendenza religiosa e ad ispirarsi alla razionalità ed ai puri valori dell'uomo. Dell'uomo essa afferma la dignità e quindi i diritti innati, imprescindibili.

I secoli dell'Età Moderna vedono l'Illuminismo e le Rivoluzioni: le due inglesi, l'americana e la francese. Vedono nascere e fiorire il liberalismo, la democrazia e le varie forme di socialismo.

Mentre il cristianesimo calvinista è l'anima della prima rivoluzione inglese e di quella americana, il cattolicesimo si chiude alle nuove idee, si oppone ai movimenti da queste generate, e solo in un secondo momento ne scopre e mette in luce le radici cristiane e le fa oggetto di un apprezzamento più positivo.

Una volta reinserite in una visione cristiana, le nuove idee si rivelano esplicitazioni del messaggio cristiano, applicazioni dell'amore di Dio riversato sulle sue creature.

La dignità dell'uomo, creatura privilegiata di Dio, esige che gli uomini siano liberi di esprimere le proprie idee, di associarsi, di partecipare al governo della cosa pubblica, e vengano istruiti ed assistiti in tutte le loro necessità.

A seguito di un lungo travaglio di pensiero e di studio, il Concilio Vaticano II ha finito per assumere questi moderni princìpi nella prospettiva di un cattolicesimo profondamente rinnovato.

Una tale acquisizione è avvenuta in quanto la tradizione cristiana, che continua quella ebraica nel corso dei secoli, ha riconosciuto la convenienza delle nuove idee a quelle tradizionali. Il medesimo si può dire di tutte le acquisizioni che sono avvenute, come si è accennato, in fasi storiche precedenti.

Nulla induce a pensare che debba trattarsi, ogni volta, di acquisire alla tradizione nostra nuove idee così come si presentano in blocco. Le nuove idee vengono ripensate, ogni volta, nella tradizione nostra in tal maniera, che questa possa riconoscerle come proprie ed integrarsene. Tali idee vengono vagliate e, se necessario, sfrondate da qualsiasi elemento che le renda non coerenti col nostro pensiero tradizionale e quindi inaccettabili.

Un tale processo di vaglio richiede i suoi tempi. Le nuove idee possono rimanere confinate in quarantena anche per lunghi secoli prima che, rielaborate opportunamente, possano apparire in tutto coerenti e convenienti al pensiero tradizionale.

Tutta questa graduale presa di coscienza coinvolge la massa dei cristiani, la cui sensibilità evolve e progredisce di secolo in secolo. Un particolare compito è affidato ai teologi. Un particolarissimo punto di riferimento è il Magistero della Chiesa.

Quali problemi si potrebbero venire a porre nell'oggi e in un prossimo domani? Ci si può, qui, limitare ad accennare a poche questioni, in forma interrogativa.

Il pensiero medievale aveva finito col riconoscere all'umanesimo un ruolo strumentale-ancillare, come si diceva. Ora ci si può chiedere se l'umanesimo non meriti qualcosa di più: le attività valide e positive dell'uomo devono servirgli a *meritare* il paradiso o non hanno anche la funzione di *cooperare a costruirlo*?

Il complesso delle scienze e delle conoscenze comunque attingibili dall'uomo non persegue, già come tale, al limite, l'onniscienza divina? Non sono da considerare vie di deificazione anch'esse? E le lettere e le arti, con l'insieme della creatività estetica degli uomini, non emulano quel Dio che è il Sommo Artista della creazione? E le tecnologie non possono, dal canto loro, cooperare alla trasformazione dell'universo intero in regno di Dio?

Un'altra questione è se la medianità, praticata nel mondo in ogni epoca e sotto ogni latitudine, debba essere considerata una mera superstizione e deviazione, o se non possa rivelarci qualcosa di essenziale nel merito della condizione *post mortem* dell'uomo, nel merito della sua sopravvivenza e del suo aldilà.

A proposito dell'aldilà, ci si può chiedere se l'idea di un inferno eterno sia coerente con quella di un Dio infinitamente misericordioso; e se quindi non sia necessaria una reinterpretazione anche di certi passi del Vangelo dove una tale sorte è minacciata.

Un altro quesito è se, ed entro quali limiti, si possa dare corso ad interventi di ingegneria genetica; e se certi divieti ecclesiastici non vadano riconsiderati.

Quali che siano le risposte da dare a tali quesiti a seguito di un più maturo approfondimento, in termini più generali si può dire, non senza compiacersene di cuore: ecco una Tradizione, ecco una teologia che di continuo rivede se stessa, si arricchisce, si svolge nella direzione di una presa di coscienza sempre più adeguata, di una sempre migliore consapevolezza.